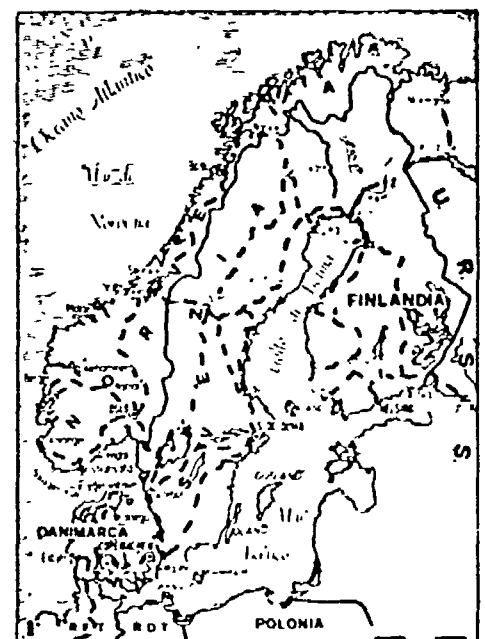


Viaggio
da Stoccolma
a Oslo / 2



La SVEZIA Paese unito oltre i confini

Nella politica estera l'identità collettiva della nazione
L'eredità di Palme - Il no al nucleare dopo la paura di
Chernobyl - A colloquio con Hans Gustafsson, ministro per
l'edilizia popolare - Il rinnovo della sinistra europea

Dal nostro inviato a Stoccolma ANTONIO BRONDA

L'assassinio di Palme ha sconvolto la psicologia della nazione, il disastro di Chernobyl ha materialmente colpito il territorio con un fall out radioattivo superiore ad altri paesi. Questi sono i due drammatici avvenimenti che hanno dominato quest'anno la vita politica e sociale della Svezia. Il primo ha rafforzato il senso dell'unità nazionale, il secondo è servito a ribadire la decisione già approvata da un referendum, qualche anno fa di mettere fine all'uso dell'energia nucleare.

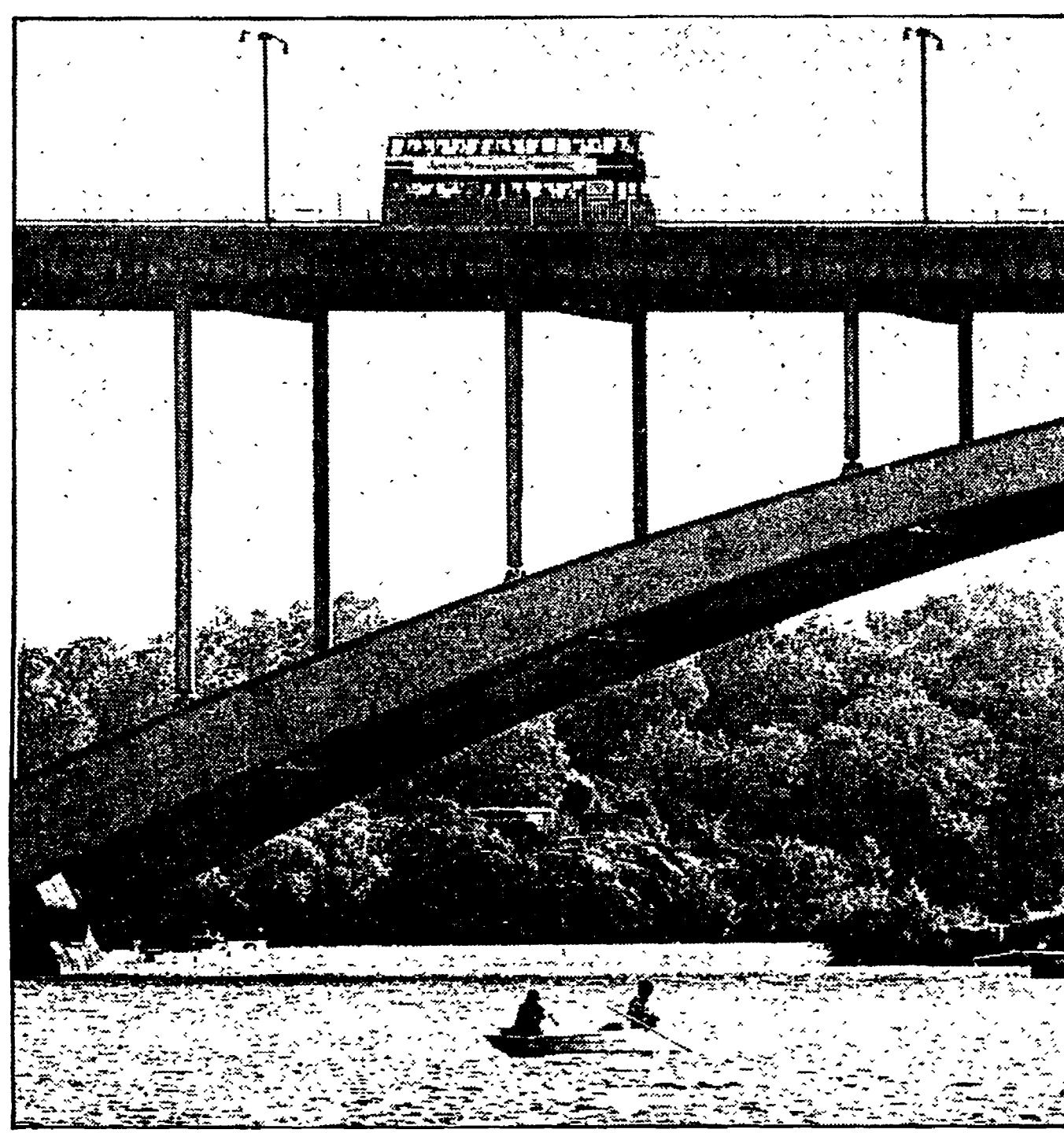
L'incendio di Copenaghen, ossia la zona più popolosa dell'area Scandinava. Il governo danese da tempo protesta e chiede a Stoccolma di prendere provvedimenti più solleciti.

La Svezia è stata fortemente contaminata, fino all'estremo nord, dalla nube tossica sprigionata dall'incendio di Chernobyl. Bosch, prati e corsi d'acqua inquinati. I liechi, di cui si nutrono alici e cervi, hanno assorbito grandi quantità di cesio. Ecco perché, quest'anno, la caccia alla selvaggina è stata praticamente sospesa in tutto il paese. Nessuno si fida più a mangiare le carni di animali che, insieme al pesce, hanno sempre figurato al centro della dieta alimentare svedese.

A mesi di distanza da Chernobyl, le autorità sanitarie rifiutano ancora, in alcune zone, il permesso ai contadini di lasciar pascolare liberamente mandrie e greggi. La reale portata dell'inquinamento è incerta. I dati ufficiali sono limitati e circospetti. Il governo cerca di non allarmare il popolo. Nessuno si fida più a mangiare le carni di animali che, insieme al pesce, hanno sempre figurato al centro della dieta alimentare svedese.

I temi ambientali hanno una grande risonanza nel dibattito politico di tutti i paesi scandinavi. In Norvegia, il grande punto di contesa è la pioggia acida che la Gran Bretagna continua a scaricare su laghi e fiumi dove i pesci sono morti. In Danimarca, sono tutti contro il nucleare. In Svezia, il governo affretta l'esame sulle possibilità di sfruttare il settore idro-elettrico o il calore del sottosuolo. Al nord, ci sono quattro grossi fiumi, uno dei quali verrà utilizzato malgrado le proteste degli ambientalisti che si oppongono anche a questo modesto, ma indispensabile, intervento su un «regno della natura» che si vorrebbe lasciare il più possibile puro e intatto.

In una lunga conversazione col ministro per l'edilizia popolare, Hans Gustafsson, parliamo del rinnovo programmatico della sinistra europea. Gustafsson riconosce che istanze e obiettivi ecologici sono ormai diventati questioni senza frontiere. Si è internazionalizzata la coscienza di proteggere e conservare l'ambiente. In Gran Bretagna, il congresso dei sindacati ha chiesto l'abbandono graduale della produzione nucleare. In Germania lo Ssp ha fatto altrettanto. In Italia si va al referendum. «Noi siamo un partito di vecchia tradizione operaia, industriale — dice Gustafsson — alle ultime elezioni l'attacco conservatore contro il nostro Stato sociale ci ha aiutati a raccogliere il consenso popolare attorno ai capisaldi programmatici socialdemocratici. So tuttavia che questo non basta, bisogna andare avanti, essere capaci di progettare soluzioni valide per una società post-industriale, più complessa, più sofisticata.



Una veduta di Stoccolma, in alto la centrale nucleare di Forssmark e, qui accanto, il panorama di Malmö

Parla Conni Fredriksson, del partito socialdemocratico

La grande partecipazione nella lotta al razzismo

La Svezia, sotto Palme, è stata educata politicamente a guardare al mondo dal punto di vista della pace, della distensione, dei diritti di autodeterminazione delle piccole nazioni, i movimenti anticoloniali, l'emancipazione dal razzismo. Questa solida tradizione continua. La si può vedere, letteralmente, per le strade di Stoccolma, dai manifesti alle scritte murali, dalle dimostrazioni al Groena Lund alla semplice presenza di tante componenti etniche (immigrazione o asilo politico) che si incontrano in giro per la città. Ha ragione chi dice che, al momento, anche dopo la morte di Palme, niente è cambiato, almeno nella psicologia di massa, nella coscienza civile della cittadinanza. Ne parlo con Conni Fredriksson, responsabile per la sezione esteri del partito socialdemocratico, nella sede del Sap a Sveavaegen.

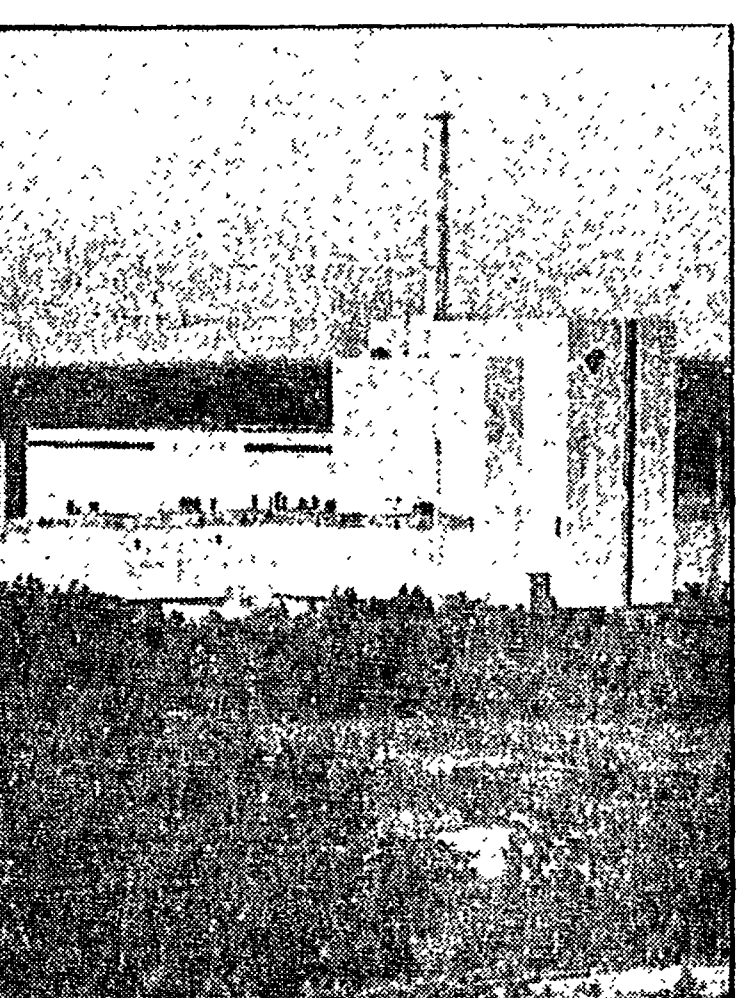
«Quali campagne state attualmente conducendo?»
«La lotta contro l'apartheid sudafricano e la solidarietà con Nicaragua. Sono entrambe molto sentite. Riscuotono grande partecipazione ed entusiasmo soprattutto da parte dei giovani e delle donne. Fanno sottoscrizioni. Elaborano, per il Nicaragua, progetti di assistenza volontaria, al livello tecnico organizzativo e individuale. In questi giorni c'è, qui da noi, un ministro nicaraguense che è ospite del governo. Parliamo dei possibili aiuti materiali che la Svezia può fornire. I socialdemocratici vogliono che la rivoluzione del Nicaragua si affermi, che il paese rimanga indipendente, che non sia costretto a ripiegare, sotto la pressione americana, entro il campo sovietico.

«E per il Sudafrica?»
«Stesso discorso. Vogliamo che la maggioranza nera sudafricana ottenga tutti i suoi diritti. Vorremmo che il conflitto rimanesse fuori dell'orbita del confronto tra le due superpotenze. La Svezia ha già applicato una serie di sanzioni economiche. Ora i paesi dell'area nordica, per iniziativa soprattutto della Norvegia, dovrebbero applicare un piano di boicottaggio totale. Il nostro ministro degli Esteri, Sten Andersson, ritiene che sia prima opportuno insistere presso il Consiglio di sicurezza dell'Onu per vedere se la politica di sanzioni possa essere adottata in modo vincente in quella sede. Altrimenti, lo faremo da soli. In Svezia c'è una grande mobilitazione. Non solo i partiti politici, ma anche altre organizzazioni democratiche e chiese. È un momento di partecipazione assai alto.

«E sull'Europa, cosa pensate?»
«Vogliamo un mercato libero con cui avere i contatti più fruttuosi. Non facciamo parte della Cee, ma cerchiamo l'integrazione a livello economico e tecnico. Politicamente, il Sap, attraverso il gruppo parlamentare socialista, può seguire come osservatore i lavori del Parlamento europeo. La Danimarca è un paese nordico ma è anche socio della Cee e i legami assai stretti che abbiamo con Copenaghen ci aiutano a far da ponte.

«E i negoziati Est-Ovest?»
«Naturalmente ci auguriamo che vadano avanti in modo positivo. La conferenza di Stoccolma, sulla creazione di misure di fiducia e sicurezza, ha segnato un certo progresso anche se limitato. La Svezia ha offerto assistenza tecnica nel ruolo di osservatore per le verifiche terrestri e aeree che si riterranno necessarie. Adesso vorremmo vedere qualche risultato in più anche alla conferenza sulla riduzione degli armamenti convenzionali di Vienna che fin qui ha segnato il passo. Tutto può contribuire ad arrivare all'incontro di vertice fra Reagan e Gorbaciov. L'importante è di riuscire a creare il miglior clima possibile, tenere aperta la prospettiva del disarmo e della distensione.

«Naturalmente ci auguriamo che vadano avanti in modo positivo. La conferenza di Stoccolma, sulla creazione di misure di fiducia e sicurezza, ha segnato un certo progresso anche se limitato. La Svezia ha offerto assistenza tecnica nel ruolo di osservatore per le verifiche terrestri e aeree che si riterranno necessarie. Adesso vorremmo vedere qualche risultato in più anche alla conferenza sulla riduzione degli armamenti convenzionali di Vienna che fin qui ha segnato il passo. Tutto può contribuire ad arrivare all'incontro di vertice fra Reagan e Gorbaciov. L'importante è di riuscire a creare il miglior clima possibile, tenere aperta la prospettiva del disarmo e della distensione.



Intervista ad Anna Hedborg,
dell'ufficio studi della Lo

Cosa chiede il sindacato? Una tassa sulla Borsa



«Nel '82, quando il partito socialdemocratico tornò al potere, i conservatori avevano lasciato il paese nei guai, così come avverrà in America fra due anni, quando Reagan uscirà dalla presidenza. Il governo socialdemocratico in Svezia ha agito in modo giusto bene, ha scelto la linea giusta fra inflazione e disoccupazione, ha difeso lo Stato sociale. Ed ora se ne vedono i risultati. Malgrado tutta la propaganda neoliberalista, non sono affatto convinto che si debba ridurre la spesa pubblica. Ecco il parere di Harry Schein, uomo dai guizzi franchi, una ironia tagliente, un'intelligenza spregiudicata. È stato amico personale di Olof Palme per lunghi anni. Di professione ha fatto il chimico industriale, è diventato banchiere, presidente della Radio svedese, consigliere di altre società e organizzatori pubblici, scrittore, columnist per il Dagens Nyheter (il più grosso quotidiano della Svezia). Andiamo a trovarlo nel suo ufficio, alla Banca di Investimento che è parte del meccanismo di programmazione governativa.

«Se il taglio della spesa, qui da voi, non lo ritenete necessario — gli domando — la continua ricerca dell'efficienza deve pur esserlo.»
«Ovviamente. La cerchiamo anche noi, come tutti gli altri. Ma l'amministrazione pubblica, così come il suo snellimento, è un problema internazionale. I governi possono sempre fare di più. E noi ci sforziamo in questa direzione. Sul versante economico, i problemi sono due. A breve, le trattative salariali. A lungo termine, l'allargamento della nostra base produttiva che attualmente è troppo ristretta. L'occupazione nell'industria si riduce dovunque. Negli Usa cresce

il settore dei servizi. In Svezia, la rigidità salariale impedisce l'assorbimento nel terziario a livelli di paga inferiori. Tutti però sono d'accordo che il settore pubblico non deve crescere in termini di costi e di impiego.

«La scomparsa di Palme ha lasciato un vuoto?»
«È una grande perdita, se ne è andata una figura d'eccezione, il vuoto lo sento in senso personale. Ma la linea politica della socialdemocrazia non cambia, la forza del governo e del partito vanno al di là di questo o quell'uomo. Palme aveva dato una dimensione internazionale ad un piccolo paese come la Svezia. Aveva accresciuto la consapevolezza del mondo esterno fra il popolo svedese. Può darsi che ora siamo destinati a ridimensionare la nostra visione. Ma — continua Schein — quel che importa è la società e il grado di soddisfazione di chi ci vive, la qualità di vita che cerchiamo di ottenere. Palme era parte di un meccanismo che esiste indipendentemente da ogni persona che ne fa parte. Cominciò nel '65 con un discorso contro l'aggressione americana in Vietnam. Poi continuò sui temi della distensione, del Terzo Mondo. Ma chi può dire fino a che punto abbia contribuito a cambiare le cose? È certamente stato una forza emblematica importante. Questo continuerà ad esserlo, compreso il mistero che tuttora circonda chi l'abbia veramente ammazzato. E meglio lasciare tutto nell'alone della leggenda.»

«Come è cambiato il clima politico in Svezia?»
«Ci sono toni più calmi e più comprensivi. Ingvar Carlsson è un mio buon amico da vent'anni. È più aperto con me di quanto lo sia mai stato Olof. È l'uomo del dialogo, ha uno stile diverso.

«L'economia, al momento, va bene e siamo tutti sorpresi e compiaciuti. Naturalmente è una strategia rischiosa che noi trattiamo nell'interesse generale. Ossia, il contenimento dei salari è necessario per ridurre l'inflazione e stimolare gli investimenti. Così esordisce Anna Hedborg, economista nell'Ufficio studi della Confederazione sindacale Lo. Il reddito reale dei lavoratori, da dieci anni, continua a declinare. Nessuno sa fino a che punto possa durare questa prova di autosacrificio di massa, o in base a quali tangibili contropartite sociali da parte del governo sia possibile, per il sindacato, continuare a chiedere una prova di «responsabilità e disciplina» che le attuali circostanze rendono sempre più difficile.

«Naturalmente — dice la Hedborg — si è andata accumulando in questi anni una enorme massa di profitti e, per la prima volta in cinquant'anni di socialdemocrazia, stiamo creando uno strato di «nuovi ricchi» che contraddice vistosamente il principio fondamentale su cui si basa il nostro modello: distanze sociali raccorciate, differenziali di paga minimi. Se la forbice del reddito dovesse allargarsi ancora, risulterebbe impossibile gestire una politica di contenimento salariale anche da parte di un sindacato maturo e intelligente come il nostro. C'è assoluto bisogno di ottenere in cambio qualche misura di giustizia sociale chiaramente riconoscibile.»

«Cosa fa il governo?»
«Non troppo, solo alcuni ritocchi. Ad esempio, noi abbiamo chiesto che venga imposta una tassa speciale (come hanno in Danimarca) sugli interessi finanziari, sui movimenti speculativi, sulle contrattazioni della Borsa. Questa sarebbe una misura effettivamente significativa per compensare il contributo dato dai lavoratori alla ripresa economica della Svezia. Ci sono segni di stanchezza che preoccupano. Sino a qualche anno fa, il consenso attorno allo Stato sociale era davvero solido e indiscutibile. Alle ultime elezioni, di fronte alla controffensiva conservatrice, il sostegno della maggioranza si è ancora una volta tradito in una vittoria per il Sap. Tuttavia, le disuguaglianze e le sperequazioni che un tempo sollevavano indignazione e proteste, oggi riescono di passare inosservate o almeno attirano minore pubblicità sulla stampa. La socialdemocrazia svedese aveva veramente egemonizzato l'idea della redistribuzione e della giustizia sociale. Questo spirito egualitario appare adesso più in sordina, il dibattito sulle riforme e gli interventi necessari di fatto di impegno, sembra meno urgente.

«Avete però evitato la spinta alla privatizzazione a cui hanno dato slancio il reaganismo e il thatcherismo.»
«È vero, ma questo ha un prezzo. In quale giorno abbiamo il congresso annuale del Lo. Ci sono due grossi temi in discussione. Il primo riguarda il lavoro. Il secondo tende in esame il potenziamento dello Stato sociale. La Svezia è stata fortunata e abile nell'incominciare più presto di altri paesi la costruzione del suo sistema di Welfare. Ora stiamo raggiungendo rapidamente la fase dove l'accumulazione delle risorse necessarie è stata completata e i fondi pensionistici e le erogazioni assistenziali cessano di gravare troppo sui bilanci. Con l'attuale livello di tassazione possiamo quindi alimentare le strutture esistenti. Il problema è piuttosto quello di come usarle in modo ottimale, di come ottenere cioè una maggiore efficienza sociale. Se negli altri paesi, che sono partiti dopo di noi, il Welfare si rivela un onere intollerabile in una fase di crisi economica, noi siamo invece in grado di consolidarlo e potenziarlo.

«Il sindacato favorisce la ristrutturazione della sicurezza sociale. E nell'industria?»
«In Svezia le organizzazioni dei lavoratori si sono sempre trovate nella condizione di poter accompagnare il processo di riconversione industriale senza troppe difficoltà. Sono le grandi aziende come Volvo e Saab che investono in tecnologie e aprono nuove fabbriche. La ristrutturazione va bene solo se si svolge in condizioni di riequilibrio e di giustizia. Le difficoltà riguardano i vecchi rami produttivi quando da una fornace, o una miniera, o un cantiere, dipende la vita di una intera comunità locale. Ecco perché il governo cerca di dedicare maggiore attenzione ai problemi regionali che, ovviamente, sono particolarmente acuti in un paese di grandi dimensioni territoriali e scarsamente popolato come la Svezia.

«Che cosa pensate dei problemi a cui si trova di fronte il movimento dei lavoratori in altri paesi dove le condizioni sono spesso assai meno facili?»
«Alla radice del nostro «modello» ci sono sempre stati la crescita economica e il pieno impiego. La Svezia è un esempio importante su come fare per difendere l'occupazione. In altre parti dell'Europa, al giorno d'oggi, è triste constatare che i governanti si sono ormai abituati a declinare la responsabilità di fronte al fenomeno del disimpiego come se questo fosse un accadimento naturale, ineluttabile, che non si presta a soluzioni e rimedi efficaci. Davanti a questa mancanza di iniziativa, noi rivendichiamo i vecchi principi keynesiani sui quali è tuttora radicata la società democratica occidentale.

L'opinione di Harry Schein
banchiere e scrittore

«La spesa pubblica non va ridotta»

«La spesa pubblica non va ridotta»

Politicamente non è cambiato molto, in Svezia, andiamo avanti. Se lei vuole una frase marxista, le dico che la storia non è fatta dagli individui. Indubbiamente la morte di Palme è uno degli elementi dell'attuale popolarità del governo. Ha però la corretta gestione dell'economia. La nazione svedese si è sentita più unita e più vicina perché soffre di un inconscio complesso di colpa. Il vero mutamento, in Svezia, avverrà quando saremo costretti, per ipotesi, a ricorrere a governi di coalizione rinunciando al confronto chiaro e netto fra diverse, alle contrapposizioni cioè di programmi fra conservatori e socialdemocratici.

«Quali sono i problemi al livello politico ideologico?»
«C'è da ridefinire il socialismo. Il termine, in se stesso, appartiene alla storia delle idee. Così com'è, ha ben poco a che fare con la realtà della socialdemocrazia in Svezia. C'è un divorzio — dice Schein — fra le parole verbali e fatti concreti. Eppure il Sap si trascina dietro una fraseologia che è superata. E questo produce un certo effetto alienante. La gente si rende conto sempre di più che la retorica e il realismo non vanno d'accordo. Indubbiamente c'è un lavoro da fare in questo campo e la cosa non riguarda solo la socialdemocrazia svedese.

«A cosa attribuisce il successo della socialdemocrazia in Svezia?»
«Lo so, perché Erlender lo aveva già enunciato in pubblico. Olof me lo ha detto in privato e anche Ingvar ha fatto altrettanto. La cosa principale è «tenere unito il partito». Il re leader (Erlender, Palme, Carlsson) hanno sempre saputo che questo era anche più importante di vincere le elezioni o di diventare primo ministro. Il pro-